**Mt 4,12-23**

**Generare nel farsi compagni di strada**

**Preghiera introduttiva**

Nel buio di una notte senza stelle,

la notte del non senso,

tu, Verbo della vita,

come lampo nella tempesta della dimenticanza

sei entrato nei limiti del dubbio

a riparo dei confini della precarietà

per nascondere la luce.

Parole fatte di silenzio e di quotidianità

le tue parole umane, foriere dei segreti dell’Altissimo:

come ami lanciati nelle acque della morte

per ritrovare l’uomo, inabissato nelle sue ansiose follie,

e riaverlo, predato, per l’attraente fulgore del perdono.

A te, Oceano di Pace e ombra dell’eterna Gloria, io rendo grazie:

mare calmo alla mia riva che aspetta l’onda, che io ti cerchi!

E l’amicizia dei fratelli mi protegga

quando la sera scenderà sul mio desiderio di te. Amen.

**Dal Vangelo secondo Matteo (4, 12-23)**

**12**Quando Gesù seppe che Giovanni era stato arrestato, si ritirò nella Galilea, ***13***lasciò Nazareth e andò ad abitare a Cafarnao, sulla riva del mare, nel territorio di Zàbulon e di Nèftali, ***14***perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia:***15***«Terra di Zàbulon e terra di Nèftali,sulla via del mare, oltre il Giordano,Galilea delle genti!***16***Il popolo che abitava nelle tenebrevide una grande luce,per quelli che abitavano in regione e ombra di morteuna luce è sorta».

 ***17***Da allora Gesù cominciò a predicare e a dire: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino».***18***Mentre camminava lungo il mare di Galilea, vide due fratelli, Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello, che gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. ***19***E disse loro: «Venite dietro a me, vi farò pescatori di uomini». ***20***Ed essi subito lasciarono le reti e lo seguirono. ***21***Andando oltre, vide altri due fratelli, Giacomo, figlio di Zebedeo, e Giovanni suo fratello, che nella barca, insieme a Zebedeo loro padre, riparavano le loro reti, e li chiamò. ***22***Ed essi subito lasciarono la barca e il loro padre e lo seguirono.***23***Gesù percorreva tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe annunciando il vangelo del Regno e guarendo ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo.

**Contesto del brano**

Il tempo ordinario, lo sappiamo bene, non ha né lo scopo di prepararci ad una qualche solennità del Signore come l’avvento o la quaresima, né lo scopo di celebrare qualche determinata solennità come il tempo natalizio e pasquale. Il tempo ordinario è quel periodo liturgico, il più lungo dell’anno, che di domenica in domenica ci fa approfondire la conoscenza del Signore Gesù perché da buoni discepoli alla sua scuola possiamo sempre piùconoscerlo ed imitarlo. È davvero il tempo del cammino feriale nel quale, insieme con i compagni di pellegrinaggio, possiamo assumere e vivere la vita cristiana in maniera generativa soprattutto nella sua dimensione comunitaria.

Il contesto del nostro brano è quello dei capitoli 3 e 4 che raccontano l’inizio del ministero di Gesù. I primi due capitoli, lo sappiamo, sono quelli del Vangelo dell’infanzia secondo Matteo, dal capitolo 5 inizia il primo dei cinque discorsi di Gesù, il discorso sulla giustizia del regno e le condizioni per entrarvi.

Matteo, che scrivendo il suo vangelo ha l’obbiettivo di confermare nella fede quegli ebrei che riconoscevano in Gesù il messia promesso. Egli descrive l’inizio del ministero di Gesù in parallelo con la storia del Pentateuco, e in particolare di Giosuè. Come Giosuè dopo aver attraversato il Giordano inizia la conquista della terra con un seguito di vittorie militari, così Gesù dopo il battesimo al Giordano e la vittoria sull’Avversario, il Satan, nel deserto inizia la sua predicazione, la sua conquista della terra “delle genti”. Con la differenza che il modo di Gesù di operare la conquista non è militare: Gesù piuttosto annuncia il regno, chiama, insegna, guarisce. Per mezzo della profezia di Isaia Matteo presenta questa venuta di Gesù come una vittoria della luce sulle tenebre, della vita sulle forze della morte.

Si potrebbe dire, parafrasando l’espressione di Benedetto XVI tante volte citata da Papa Francesco che il Regno di Dio non cresce per proselitismo ma per attrazione. E i versetti che abbiamo letto raccontano proprio di attrazione. Due coppie di fratelli, poiché la chiamata è sempre alla fraternità, rispondono immediatamente all’invito di chi ha deciso di spendere la vita a favore di chi è senza punti di riferimento poiché nel buio più pesto conduce la propria esistenza in una “regione e ombra di morte”.

Matteo infatti, sottolinea la forma attraente della chiamata: per essa si rinuncia alla famiglia e al lavoro per seguire Gesù. La famiglia era, allora, il gruppo di appoggio più solido, tanto dal punto di vista sociale come economico. Al lasciare la famiglia si realizzava veramente un´opzione radicale. Ai discepoli, che ascolteranno le sue parole, Gesù affiderà la missione di realizzare lo stesso che lui sta facendo. Saranno pescatori di uomini.

La prima parte (V.12-17) narra l’inizio del ministero pubblico di Gesù e il contenuto del suo annuncio in riferimento e ideale collegamento con la vicenda di Giovanni terminata con la sua “consegna”. Quest’inizio è letto come il compimento della profezia di Isaia riportata nella prima lettura: una grande luce invade un popolo immerso nelle tenebre. La predicazione di Gesù inizia con le medesime parole usate da Giovanni nel deserto: convertitevi! Cambiate modo di pensare e di vivere perché il regno dei cieli si è fatto vicino (il verbo indica un’azione compita nel passato le cui conseguenze perdurano nel presente. Non è dunque l’annuncio di un evento futuro, ma l’esortazione ad accorgersi di un fatto presente: il regno dei cieli è lì, a disposizione… Questo primo annuncio sarà confermato dalle Beatitudini che dichiarano beati i poveri perché a loro appartiene il regno, e i miti perché a loro appartiene la terra (non più conquistata con la violenza). Lo stesso annuncio sarà ripetuto (10,7) dai discepoli. Giovanni (Antica Alleanza) – Gesù (Nuova Alleanza) – discepoli (Chiesa): è un unico annuncio che risuona costituendo il filo d’oro della storia della salvezza. Se Giosuè entra nella terra per conquistarla, Gesù entra in Galilea per inondarla di luce e renderla consapevole della presenza del regno; invita perciò a una conversione di pensiero e di giudizio: non l’attesa di un regno futuro, ma l’evento di un regno presente disponibile per chi è abbastanza povero da accoglierlo.

La seconda parte del brano racconta la chiamata dei primi discepoli. Come Gesù lascia Nazareth e la casa di Giuseppe, anch’essi lasciano la condizione del loro lavoro e i legami familiari, per ricevere una nuova missione ed entrare in un nuovo ambito di relazioni; rispondendo a una chiamata iniziano una sequela, e iniziano subito. Sono stati imprudenti? Che garanzie avevano? Questo “subito” come la fretta dei pastori la notte di Natale, come la sollecitudine di Maria per andare da Elisabetta, è il segno della presenza del regno, non una precipitazione imprudente, ma quella velocità che, dice san Benedetto, è dettata da timore di Dio. Quasi allo stesso istante, il comando del maestro e la perfetta esecuzione del discepolo si compiono di comune accordo con quella velocità che è frutto del timor di Dio (Regola di San Benedetto Cap 5, 9) … Così inizia una nuova creazione: una grande luce in una terra avvolta da ombra di morte (Cfr. Gn 1) e la chiamata di due coppie di fratelli. La tenacia dell’amore di Dio riprova ciò che era fallito con Abele e Caino: l’unità fraterna di due creature a sua immagine. *Giovanni è in prigione; Gesù abbandona Nazareth e si ritira a Cafarnao. In quella Galilea dei pagani anch´essi avranno un posto nella nuova comunità.*

**Analisi del testo**

V. 12 L´attività di Giovanni ha trovato una forte opposizione. Fu denunciato e detenuto. Si spegne così una voce, con cui culmina il tempo dell´attesa; comincia una voce nuova, quella di Gesù. Il verbo utilizzato per indicare la decisione di Gesù di eleggere la Galilea come luogo dove iniziare la sua missione è (*ana-chóréó*) che dà origine al vocabolo "anacoreta", per indicare uno che si ritira dal mondo nella solitudine orante. In realtà nel caso di Gesù non fu una fuga dal mondo, ma anzi proprio il contrario: si allontanò dalla regione desertica del Giordano, dove aveva ricevuto l’immersione penitenziale e dove aveva trascorso i giorni austeri del discernimento nel deserto. Il significato di anacoresi è letteralmente stravolto: l’anacoreta è uno che vive nella solitudine del deserto. Gesù invece mette da parte Nazaret e va a Cafarnao, che è sulla via del mare, quella indicata da Isaia, cioè è la città del va e vieni, è un porto di mare, diremmo noi, dove c’è di tutto e il contrario di tutto. Gesù si tuffa in questa realtà, non lasciandosi più condizionare dalla preoccupazione della purità, che, invece, era stata la preoccupazione numero uno di Giovanni Battista, che, per restare puro, aveva cominciato ad abitare nel deserto, mangiando cibi puri, vestendosi con abiti puri, non lasciandosi contaminare. Per Gesù è tutto l’opposto: Egli fa anacoresi immergendosi tra la gente e tra la gente promiscua, tra la gente della Galilea, che, come tutti sapevano, non poteva essere più definita chiaramente a quale etnia appartenesse. Ecco perché Matteo ha gioco facile parlare di luce, che si rende presente nelle tenebre e si irradia progressivamente tra questa gente, che abita nelle regioni mortifere dell’impurità. Non si può fare a meno di pensare a papa Francesco, che spinge la Chiesa ad andare verso le periferie: sta riprendendo in mano questo stesso discorso e fa xeniteia (in greco), si rende straniero, entrando in un ambiente, in cui nessuno dei puri degli appartenenti al popolo. si sarebbe mischiato. È un modo di vivere il deserto stando al centro di questa specie di colonna temporale: così vive la sua xeniteia, la sua “stranierità”. Lascia stare Nazaret, che, magari, gli avrebbe dato anche qualche conforto, aveva la sua famiglia a Nazaret, e si rende straniero a Cafarnao.

Vv. 13-16 . Gesù lascia Nazareth per trasferirsi a Cafarnao, la capitale ebraica di Galilea. Cafarnao era un crocevia di carovane e punto di incontro di popoli e culture. Sulle rive del lago di Galilea, si apriva la porta ai paesi pagani dell´altro lato del mare. Matteo, per preparare la citazione di Isaia (Is 8,23-9,1) e non senza ironia, ricorda l´antica spartizione della terra (Zabulon e Neftali). Infatti chiamare quei territori con i nomi attribuiti da Dio vuol dire riaffermarne la signoria a discapito dei signori di turno. Nella profezia Elia prometteva la liberazione alle due tribù sottomesse al giogo straniero.

«Il cammino del mare» era quello che univa Egitto con Mesopotamia. Galilea «dei pagani» è il paese di popolazione mista. «La tenebra» è simbolo del caos e immagine della morte; «la luce», simbolo di vita. Nella terra e ombra di morte sorge improvvisamente una luce, come in una nuova creazione. Attira l´attenzione il fatto che Gesù non cominci la sua predicazione in Giudea né in Gerusalemme, ma nella disprezzata Galilea dei pagani. La Buona Notizia di Gesù apre le frontiere del giudaismo ai pagani. . Il fatto che Gesù scelga come teatro della sua predicazione le rive del "mare" di Galilea, in una cittadina vivace come Cafàrnao, dice quanto a lui interessasse l'incontro con le persone nella loro vita ordinaria. Il tema del "mare", d'altra parte, non gode mai nella Bibbia di una buona reputazione. Il mare è sempre visto come simbolo di confusione, di peccato e di morte, luogo negli abissi del quale si cela il mistero del caos, contrapposto all'ordine voluto da Dio nella creazione. Anche ai tempi di Gesù, la Galilea in genere era vista con sospetto dall'ebraismo ufficiale: luogo di confine, i villaggi ebraici sorgevano vicino a città pagane e sulle diverse sponde del lago di Tiberiade sorgevano luoghi di scambio con mescolanza di lingue, dialetti, usi e costumi. Il vangelo ci mostra così Gesù aprire la sua predicazione in un quadro sociale e religioso tanto simile al nostro: multiculturalità, diversità di ogni genere, e insieme necessità di confronto e di incontro. Anche noi siamo immersi, ognuno nella propria quotidianità, nella Galilea delle Genti. Talvolta guardiamo con sfiducia e forse perfino con sofferenza il correre e la frenesia quotidiani. E quanto si fa sentire anche in noi il richiamo a una vita più contemplativa, arricchita dal silenzio, dall'ascolto della Parola e dalla prolungata preghiera. Tuttavia il Vangelo di Gesù è stato prima annunciato nella Galilea, in mezzo ai traffici di una città.

V. 17 Gesù raccoglie l´annuncio del Battista: la condizione è la stessa: la conversione e stessa è la motivazione: la vicinanza del regno di Dio. Però Gesù non unisce la sua proclamazione a un battesimo, né a un rito, neppure a un giudizio contro chi non l´accetta. Il significato del regno di Dio si andrà chiarendo durante tutta l´attività di Gesù e andrà sorprendendo coloro che avevano un´idea preconcetta dello stesso. Dal principio è chiaro che il regno di Dio non è un fatto individuale, né ridotto a un unico popolo, ma sarà comunitario e universale. E senza privilegi per nessuno.

Il popolo d´Israele aveva sofferto, in diverse occasioni, l´oppressione degli imperi stranieri. Ed era riuscito a liberarsi da essi. Nella gioia della liberazione aveva sentito l´azione del Signore d´Israele. Ma quella esperienza di gioia era mescolata con il rancore, il desiderio di vendetta, la cui realizzazione veniva affidata a Dio.

Quando Gesù comincia la sua predicazione, Israele era sotto il dominio dell´Impero romano. C´erano in tutta la Palestina, soprattutto in Galilea, dei movimenti di resistenza agli invasori, e si estendeva la speranza in un nuovo intervento liberatore di Dio. Come era naturale, quella liberazione sarebbe di beneficio unicamente per Israele, e resterebbero esclusi i popoli pagani, costituendo un severo castigo per i romani...

D´altra parte, secondo la predicazione farisea, molto accetta ai tempi di Gesù, tutto era questione di comportarsi, individualmente, d´accordo con la legge di Dio, così come loro la interpretavano; questo affretterebbe l´intervento e la presenza di Dio in mezzo al suo popolo.

I primi passi dell´attività di Gesù contraddicono queste idee. Egli parla del Regno di Dio, come buona notizia, che invita al cambio, che esige conversione. Bisogna convertirsi «perché» viene il Regno di Dio, e, anche, «affinché» venga quel Regno.

In Giovanni, l´accento ricadeva sulla parola “conversione”, come si addice a un precursore; adesso, si sottolinea la seconda parte: “il regno di Dio è vicino”. E´ un annuncio di gioia, di felicità traboccante: esprime la volontà assoluta di Dio, che offre la salvezza.

La conversione nasce come risposta a quella Buona Notizia. Non siamo cristiani solo per salvarci. Per quello, basta compiere i comandamenti. Si è cristiani perché questo mondo si trasformi, con la nostra collaborazione, in Regno di Dio. La conversione non è un atto spirituale-intimista, ma l´atto per cui ci poniamo in sintonia con il dinamismo dell´azione divina, e trasformatrice del mondo.

Gesù, tra bancarelle, massaie e mendicanti vuole far risuonare la buona notizia: la conversione ora è davvero a portata di mano, il regno dei cieli si sta avvicinando! Dobbiamo davvero renderci conto che il primo annuncio del Vangelo non è questione di luoghi o di strutture e neppure di raffinati slogan: il primo annuncio è credere che ogni luogo, ogni tempo, ogni situazione è degna dell'amore di Dio in Cristo Gesù. E ci commuove vedere come proprio dal di dentro di questa ordinarietà Gesù fa nascere le prime vocazioni a seguirlo. Dalla calca indistinta del porto di Cafàrnao, lo sguardo attento di Gesù, narrato da Matteo, ci fa incontrare Simone, Andrea, Giacomo e Giovanni, un attimo prima che essi lo abbiano scorto, intenti nei loro traffici quotidiani: pescare e riassettare le barche per poi tornare a pescare. Una ripetizione continua, che talvolta pare non avere senso e cadere nella tenebra del vuoto e della noia. È lì, in quella caligine che appare la grande luce: lo sguardo di Gesù li ha incontrati, loro ancora non lo sanno, ma se diranno sì e lo seguiranno, quella stessa vita diventerà un'avventura umana ricca di significato e di fascino.

v. 18 Gesù vede, presso il lago, due coppie di fratelli. Matteo insiste in questo vincolo di fratellanza. Dice il nome di ognuno e, quando parla del secondo, lo chiama «suo fratello».

La chiamata di due in due indica l´amore visibile concreto, l´amore di fratelli, che godono della stessa paternità, l´amore di persone nelle quali corre lo stesso sangue, la stessa vita.

Gesù chiama nel mezzo delle occupazioni ordinarie della vita. I discepoli stanno gettando o riparando le reti. La vocazione si può riassumere in due verbi: “vide e disse”. Uno sguardo e una parola. Sono le uniche armi di cui dispone questo Maestro che, a differenza di altri maestri di Israele, sceglie i suoi discepoli.

Vv. 19-20 Gesù, che si rende straniero a Cafarnao, entro questa sua esperienza di straniero, raccoglie i collaboratori, tra coloro che vivono l’esperienza del pescatore. È molto importante fare questa sottolineatura: il pescatore getta le reti, ma le reti non hanno discernimento, prendono, per natura loro, ogni sorta di pesci, che trovano nell’abisso, per cui il pescatore deve poi tirare in barca le reti, accettando che siano piene di ogni tipo di pesci. Poi verrà il momento in cui si siederà e distinguerà tra pesci commestibili e pesci non commestibili. Gesù sceglie i suoi collaboratori tra coloro che non fanno distinzione tra i pesci, gettano semplicemente la loro rete e la tirano in barca con tutto ciò che essa trova. Vi farò pescatori di uomini. È un metodo, non cambia il mestiere. “Invece di pesci, raccogliete uomini, ma ricordatevi che dovete comportarvi nella vostra pesca i uomini, come vi comportate quando pescate i pesci, non fate distinzione di persone: gettate la vostra Parola, la bella notizia della benevolenza di Dio verso tutti, senza stare a distinguere giusti o ingiusti, sani o malati, perché il vostro punto di riferimento – lo dirà in seguito, nel discorso della montagna – dev’essere il Padre, che fa piovere sui buoni e sui giusti, fa splendere il suo sole sui giusti e sui peccatori”. La missione, adesso, è chiara: siamo pescatori, abbiamo tre cose da fare, secondo le indicazioni che ci dà Matteo, dobbiamo portare la bella notizia (il kerigma), dobbiamo fare catechesi e poi dedicarci ai bisogni della gente, guarendo ogni tipo di malattia. Tre modi di essere inviati di Colui, che ci ha chiamati, supponendo, ovviamente che anche all’interno della Chiesa, o all’interno dell’umanità, ci siano persone, che, come queste due coppie di fratelli, alla chiamata di questo Maestro, sono disposti a lascare le reti, addirittura lasciare il papà e la mamma, per rendersi intimi di Colui che si è fatto scoprire come il messaggero della benevolenza universale di Dio. Gesù chiama a una missione, che pretenderà attrarre tanto i giudei come i pagani. La risposta di Simone e Andrea è immediata. Appare per la prima volta il verbo «seguire», che indica l´adesione alla persona di Gesù e la collaborazione alla sua missione. Questo comporta una rottura con la vita precedente, un cambiamento radicale, come risposta all´azione della grazia e non come decisione autonoma. La vocazione cristiana non è una conquista, ma un essere conquistato. Il discepolo non cattura il Maestro, è afferrato da Lui. La risposta all´iniziativa di Gesù si esprime anche con il verbo: “lasciare”. La sequela è allontanamento: dalle reti, dal lavoro, dalle cose, dai legami familiari, da un presente. Non c´è risposta, che non si traduca in una separazione, in una rinuncia. E queste operazioni non sono mai senza dolore. Neppure possono essere considerate come terminate una volta per tutte. Lasciare e seguire sono due atti di un gesto unitario. Non si lascia per lasciare, si lascia per seguire. Si lascia per non continuare a stare “ricurvi su di sé” (come dice Lutero), ma per uscire fuori, insieme a lui, per muoversi dietro a lui. Discepolo non è uno che ha abbandonato qualcosa, è uno che ha incontrato qualcuno. L´abbandono non è il fine, ma la condizione della «sequela».

Vv. 21-22 La seconda scena è descritta più brevemente della prima, ma ha lo stesso significato. Questi due fratelli sono uniti non solo per un legame di fratellanza, ma anche per la presenza del padre comune. Nel vangelo, «il padre» rappresenta l´autorità, che trasmette una tradizione. Gesù non ha avuto un padre umano, non è condizionato da una tradizione anteriore; i suoi discepoli abbandonano il padre umano; d´ora in poi, come Gesù, non dovranno riconoscere altro Padre, che quello del cielo. Immediatamente. Lasciare. Seguire. Parole difficili per il nostro stile di vita.

V.23 Con questo versetto redazionale Matteo ricapitola l'attività di Gesù in Galilea. E' interessante il fatto che Matteo posizioni geograficamente l'attività di Gesù. E' un'indicazione di più riguardo alla sua incarnazione.

Le attività compiute da Gesù in Galilea sono espresse usando tre participi attivi:

a) insegnando: è un insegnamento di stile rabbinico, che si realizza nelle sinagoghe e ha per oggetto l'interpretazione delle Scritture.

b) predicando: il contenuto della predicazione invece è l'evangelo del regno. E' il lieto annuncio della prossimità del regno dei cieli.

c) guarendo: si tratta di un'eco della promessa divina di Dt 7,15: "Il Signore allontanerà da te ogni infermità e tutte le malattie dell'Egitto". L'attività taumaturgica di Gesù è molto sottolineata in Matteo: egli guarisce ogni infermità e ogni malattia quasi adombrando fin dagli inizi l’immagine della Chiesa “ospedale da campo”

**Meditazione**

 Nel nostro percorso di riflessione il tempo ordinario è giustamente dedicato al tema del generare nel farsi compagni di strada. Si è detto “giustamente” perché il tempo ordinario con la sua smaccata caratteristica di ferialità ci fa cogliere come il quotidiano sia lo spazio naturale di crescita dell’uomo integrale. Ci potrà tornare utile riprendere la pericope evangelica per trovarne nella trama le caratteristiche del modo di fare generativo che Gesù vive e che trasmette incessantemente ieri alle due coppie di fratelli e oggi a noi.

 In questa riflessione ci rifacciamo tra gli altri scritti ad una riflessione di Marcello Semeraro, vescovo di Albano[[1]](#footnote-1).

 La pastorale generativa genera alla fede avendo a cuore prima di tutto le persone, cercando di raggiungerle nelle dimensioni degli affetti, del lavoro e del riposo, delle fragilità, della tradizione e della cittadinanza. Una pastorale che abita nei diversi «territori» di vita della gente per comprenderne le domande e le possibilità di annuncio del Vangelo. Nel nostro brano di territori si fa un gran parlare: Gesù fa una scelta di campo decidendo di fare l’anacoreta tra la gente delle periferie fisiche ed esistenziali del suo tempo. La Galilea lontana dal centro della religiosità ebraica era un laboratorio di interculturalità sfidante per il giovane maestro di Nazareth e, con il suo invito al cambiamento di mentalità, manifesta chiaramente la sua volontà di volere generare alla fede la gente con la quale, vuole stabilire relazioni mettendosi in cammino sulla via del mare ancora immersa nelle tenebre.

Se volessimo individuare un insieme organizzato di azioni in grado di comunicarci il senso della «generatività» potremmo individuarli nella sequenza di questi quattro verbi: desiderare, generare, curare e lasciar andare. Essi, potremmo dire, costituiscono il codice simbolico della generatività. Il brano matteano ci rivela, nel suo dipanarsi, la coniugazione dei verbi da parte di Gesù dal quale impariamo lo stile pastorale che può assumere la prassi della Chiesa in questo tempo di rinnovato fervore missionario.

*Desiderare*

Se, in obbedienza a quanto richiesto dal papa a Firenze, riprendiamo l’*Evangelii gaudium* ci rediamo conto che In una pastorale generativa, il desiderare è simile al primo movimento di una Chiesa in uscita, come lo descrive Francesco al n. 24. Nel quale, con espressioni diverse si sottolinea come il primo a desiderare di incontrare gli uomini e le donne sia stato proprio il Signore Gesù: “La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l’iniziativa, l’ha preceduta nell’amore (cfr 1 Gv 4,10), e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l’iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. Vive un **desiderio** inesauribile di offrire misericordia, frutto dell’aver sperimentato l’infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva. Osiamo un po’ di più di prendere l’iniziativa! (n. 24)

*Generare*

Tenedo presente che la «generatività» di cui si parla non è questione biologica; ma è piuttosto una generatività simbolica, molto importante già per il fatto di potere essere applicata anche a quanti non fanno una scelta di paternità biologica, è fin troppo facile vedere nel nostro frammento evangelico il riferimento alla volontà di Gesù di dare alla luce il popolo che abitava “in regione e ombra di morte”. Lo stile con cui lo fa è contemporaneamente ben radicato nel passato: le sue prime parole sono identiche a quelle usate dal Battista e non disdegna di insegnare nel tradizionale luogo deputato alla formazione del popolo ebraico: la sinagoga e portatore di una forte impronta innovativa segnata dall’itineranza e dall’annuncio del “vangelo del Regno”. In *Evangelii gaudium* 33Francesco esorta: «Invito tutti ad essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità. Una individuazione dei fini senza un’adeguata ricerca comunitaria dei mezzi per raggiungerli è condannata a tradursi in mera fantasia».

A questo proposito vale la pena sottolineare che in analogia con la generatività biologica anche quella simbolica è plurale. Il Maestro in questo è esemplare coinvolgendo fin da subito gli uomini nella sua azione di salvezza. Egli per primo non è un solitario ma “primogenito di ogni creatura” coinvolge nella figliolanza due coppie di fratelli per annunciare che Dio è il Padre di tutti e tutti sono figli nel Figlio (quanta abbondanza di riferimenti alla generazione!).

La pluralità generativa vale certo per la pastorale. Anche in pastorale nessuno può «generare» da solo. Chi genera è sempre la Ecclesia è mater. Ecco, allora, che una pastorale generativa coinvolge: la paternità del Vescovo e quella del suo Presbiterio; la generatività delle famiglie cristiane, dei consacrati e delle consacrate, dei fedeli laiche e laici che lo Spirito dota abbondantemente di carismi per l’edificazione della Chiesa.

Ed ecco che la pastorale generativa vede il coinvolgimento degli organismi di partecipazione nelle nostre comunità. Sono questi i luoghi precipui in cui si sviluppa la generatività di una pastorale. I Consigli, diocesano e parrocchiali, sono luoghi dove si «progetta» la vita di una comunità. Per una Parrocchia, ad esempio, progettare non vuol dire solo organizzare, ma pure guardare avanti, cogliere alcuni dinamismi della vita comunitaria e, non ultimo, entrare nel progetto pastorale della Chiesa diocesana.

*Prendersi cura*

È forse il tratto della pastorale generativa che meglio si attaglia a questa tappa del cammino diocesano. È ancora una volta l’ultimo versetto del nostro frammento evangelico che illumina con la prassi di Gesù questo terzo elemento. In esso il Signore viene descritto occupato a curare (traduzione più corretta di guarire) ogni malattia e infermità: due termini che possono indicare la totalità dell’ambito di cura di cui si fa carico il Redentore. Come ci fa sentire più vicino a noi questa immagine di Gesù medico/infermiere piuttosto che facile taumaturgo! Quanto è più deve essere risultato imitabile ai cristiani santi come Francesco d’Assisi e Teresa di Calcutta.

Ci illumina il Papa quando al n. 46 ricorda che: la “Chiesa «in uscita» è una Chiesa con le porte aperte. Uscire verso gli altri per giungere alle periferie umane non vuol dire correre verso il mondo senza una direzione e senza senso. Molte volte è meglio rallentare il passo, mettere da parte l’ansietà per guardare negli occhi e ascoltare, o rinunciare alle urgenze per accompagnare chi è rimasto al bordo della strada. A volte è come il padre del figlio prodigo, che rimane con le porte aperte perché quando ritornerà possa entrare senza difficoltà”.

*Lasciare andare*

L’immagine del cammino che costituisce il “luogo” della generazione di questa tappa ben ci fa comprendere l’ultima delle caratteristiche della generatività. Infatti ordinariamente si fanno incontri, tratti di strada, avvengono separazioni con persone diverse. Che grazie a ciò arrivano diverse esse stesse da come erano partite. Fuor di metafora, si genera quando si è capaci di dar vita a rapporti liberi e liberanti. Quando non si lega a se nessuno poiché si ha ben chiaro che Cristo è l’unico necessario.

Anche in questo Gesù è maestro: nel momento in cui chiama al discepolato già prospetta l’apostolato. Non chiama solo per stare con lui ma chiama all’evangelizzazione. Non costruisce nidi caldi, genera il primo nucleo di comunità aperte.

Tornano a proposito alcune espressioni di Papa Francesco riguardanti il principio che “il tempo è superiore allo spazio” (cfr EG n. 223-225). È un principio che « permette di lavorare a lunga scadenza, senza l’ossessione dei risultati immediati. Aiuta a sopportare con pazienza situazioni difficili e avverse, o i cambiamenti dei piani che il dinamismo della realtà impone. È un invito ad assumere la tensione tra pienezza e limite, assegnando priorità al tempo». Tra i significati di questo dare priorità al tempo c’è quello che impegna ad «occuparsi di iniziare processi più che di possedere spazi», ossia «privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici. Senza ansietà, però con convinzioni chiare e tenaci».

Dare inizio a qualcosa; che coinvolge altri che li porteranno avanti; finché fruttifichino in eventi storici … proprio questo è generatività, perché è tensione e responsabilità per il futuro. Alla nostra azione pastorale spetta sempre dare inizio ad ogni e con ogni nuova generazioni di cristiani. La fede cristiana non si trasmette come una telenovela che continua a puntate sugli schermi televisivi. No. La fede cristiana «ricomincia» in ogni generazione: per questo è generativa.

**Per la riflessione personale**

a) È compiuto il tempo, è vicino il regno: crediamo di essere noi terra di Galilea e che il vangelo di Dio sia predicato alla nostra vita?

b) Gesù passa: in quale mare stiamo gettando le nostre reti?

c) Seguitemi… e subito lo seguirono: c’è un subito nel nostro quotidiano andare oppure la nostra parola d’ordine è: aspetta un attimo?

d) Sulla barca, riassettavano le reti: quanti squarci nel nostro pescare? E quale barca abitiamo? La nostra oppure ancora quella delle nostre radici passate?

e) Li chiamò: il nostro nome sulle labbra del Signore Gesù. Echeggia in noi la sua voce come voce che conduce lontano dal nostro mare?

f) Verifica la tua capacità generativa secondo i 4 verbi nello stile di Gesù, nelle indicazioni di Papa Francesco

g) Come concretamente puoi generare facendoti compagno di strada?

**Preghiera conclusiva**

Signore, tu che mi hai creato e plasmato, tu che mi hai riscattato,

 mi chiami ad attraversare le acque con te.

Tu, Colui che mi salva, resti con me per dirmi

quanto sono prezioso ai tuoi occhi,

quanto io sia per te degno di stima e quanto tu mi ami...

al punto da dare qualsiasi cosa in cambio della mia vita,

tutto te stesso.

Porterò sempre il tuo nome, Dio della mia salvezza,

e ti seguirò ovunque tu vada finché le acque del tuo mare

 diventeranno per me navigabili

e come onde di ritorno del tuo immenso amore

 mi condurranno al sospirato incontro.

La pace della tua presenza sarà il regno che mi accoglie,

 regno dove contese e turbamenti si placheranno per sempre

 e le uniche reti da pesca da rassettare saranno le maglie del perdono.

 Concedimi di avere sempre il respiro sufficiente

e il desiderio di poter dire: Eccomi, vengo con te, Signore!

**oppure**

Signore, nel tuo tempo la mia attesa si compie. Tu, il Veniente, che continui ad andare sulle rive di quella vita umana che come un lago a forma di cetra segna silenziosamente lo scandire delle sue ore, passi e vedi, chiami… Ti riconoscerò quando mi sentirò chiamare per nome e ti seguirò come un viandante che prende il bastone del cammino per inoltrarsi nei sentieri dell’amicizia e dell’incontro, lì dove il cuore sconfina nell’Assoluto di Dio, per essere una fiamma accesa nel buio della ricerca umana, un calore che si espande lì dove il vento gelido del male distrugge e distoglie dagli orizzonti della verità e della bellezza. So che senza di te nulla pescherò nella notte della mia solitudine e della mia delusione. Le reti si spezzeranno quando tu mi strapperai alle acque amare delle mie fatiche e mi donerai a me stesso trasfigurato di perdono, ricevuto e donato a piene mani. Allora narrerò il tuo nome ai miei fratelli. Amen.

Comunità Salesiana di Brindisi

1. <http://www.diocesimanfredoniaviestesangiovannirotondo.it/convegno-ecclesiale-diocesano-4/#_ftn20> [↑](#footnote-ref-1)